

se variamente dosato » nel succedersi degli articoli, ma non smentito né velato dal pur evidente eclettismo della rivista, volto a conferire risonanza « ad ogni movimento di punta » per « fare di Roma un centro letterario di prim'ordine » (p. 89). L'adesione bizantina al verismo si limitò, ad avviso dell'autrice, ad elementi di fatto più che ad una chiara e cosciente impostazione teorica; adesione implicita, rivelantesi « nell'amore del vero », nel « desiderio di concretezza di stampo positivistico, unito all'interesse per le novità letterarie, ed alla volontà di andare contro corrente ».

Una valutazione che si oppone complessivamente, come ha occasione di notare la Savini, all'indagine di Pomilio, che indicò nella « Bizantina » la rivista fautrice di una « reazione antiveristica, classicheggiante ed estetizzante »¹.

(N. DE VECCHI PELLATI)

¹ M. POMILIO, *La fortuna del Verga dal 1880 al 1918*, Liguori, Napoli 1963, p. 23.

A. - M. FRATANGELO, *Guy de Maupassant, scrittore moderno*, Olschki, Firenze 1976. Un vol. di pp. 178.

Ignoro quale interesse questo libro potrà suscitare presso gli studiosi del pensiero contemporaneo, esistenzialista o meno, ai cui « patriarchi » (da Heidegger fino a Sartre) gli autori delle presenti pagine collegano continuamente Maupassant attraverso una fitta rete di rinvii « filosofici ».

Allo storico della letteratura francese, il libro non desta che perplessità: per l'impostazione metodologica, per la natura ed il modo dell'argomentazione e fin per il titolo (il quale — a rigore — è tautologico...).

Se si potesse definire con una parola la critica letteraria di A. e di M. Fratangelo, bisognerebbe dire che essa appartiene al genere perifrastico: citazione di un passo di Maupassant (mai cronologicamente situato, mai inquadrato nel suo contesto narrativo, mai illustrato nel suo rilievo letterario) e, quindi, una circonlocuzione che, di norma, occupa il doppio dello spazio della citazione stessa.

E, questo, non è ancora il limite maggiore di tale esercizio critico. Più grave è il fatto che gli autori citano sempre come applicabili a Maupassant stesso (e sembrano considerare di conseguenza propri del suo pensiero) giudizi, considerazioni, atteggiamenti spirituali dei suoi personaggi. Con il che lasciano intendere che essi stabiliscono una continua ed accertata identità fra creatore e personaggi: identità ovviamente discutibile e la cui accettazione diventa anzi, talora, fonte di malintesi, di disparità e fin di contraddizioni¹.

Questo errore non è il solo. L'altro difetto metodologico — diverso ma non meno grave — è quello di non aver dato rilievo a tutta l'eredità « ro-

mantica » (trasmessa a Maupassant dalle sue letture non meno che dal magistero flaubertiano) e di aver fatto così, del grande novelliere francese, il punto di partenza di una tematica « moderna » (solitudine, incomunicabilità, *tedium vitae*, contrasto fra realtà e sogno, provvisorietà e limiti dell'amore, tentazione del suicidio, rivolta contro una Divinità considerata come spettatrice muta e come protagonista crudele, ecc. ecc.) che ha origini diverse ed anteriori. Né giova molto all'esegesi maupassantiana quel costante parallelo, a cui abbiamo già accennato, con la tematica di Sartre, Camus, Ionesco, il quale parallelo semmai, interesserà in altra sede i rispettivi studiosi di questi contemporanei.

Tale mancanza di sensibilità storica crea, per così dire, un *appiattimento* in cui ogni distinzione cronologica, ogni sfumatura letteraria, ogni carattere di individualità poetica vanno confusi o perduti.

Alcune riserve sono infine da muoversi all'« ordonnance » di quella seconda parte del volume che, sotto il titolo *Temi vari*, raccoglie un disordinato coacervo tematico: si va dai *nobili* ai *notai* e agli *ebrei*; dalla *droga* alla *pazzia* e alla *caccia*; dal *paesaggio* ai *medici* e all'*estetica*.

(R. DE CESARE)

¹ Il più giustificato ricorso alla *Correspondance* di Maupassant è fatto invece raramente; e nella bibliografia (incompleta per i contributi italiani) non vedo nemmeno ricordata l'edizione più esauriente di essa pubblicata nel 1975 da J. Suffel.

I. DARDANO BASSO, *La princesse Julie Bonaparte, marquise de Roccagiovine et son temps. Mémoires inédits* (1853-1870), « Quaderni di cultura francese a cura della Fondazione Primoli », 15, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975. Un vol. di pp. 589.

Non si può certo affermare che Giulia Bonaparte-Roccagiovine abbia rappresentato una parte importante nella cerchia familiare di Napoleone III e nemmeno in quella della società politica, letteraria e mondana parigina del Secondo Impero. Nella prima, la « branche » Murat era ben più vicina dei parenti Canino di Roma ai disegni e alle predilezioni delle Tuileries; nella seconda, Giulia è sicuramente personaggio più sbiadito della sua imperiale cugina Mathilde, più vivace, più intelligente, più dominatrice e, francamente, più insopportabile.

Si aggiunga che, nemmeno sotto il profilo della memorialista, Giulia Bonaparte sembra trovare una sua posizione di rilievo. Se non le mancano né una apprezzabile cultura letteraria né le occasioni di un arricchimento intellettuale attraverso

il frequente contatto di alcuni fra i fedeli del suo salotto, o le possibilità di una sicura informazione politica grazie alle voci che le provengono dai numerosi canali « fort bien en Cour » con i quali è in rapporto, le fanno purtroppo difetto altre doti indispensabili. Prima di tutto, il dono ineffabile dell'intuito e della spontaneità artistici; e, poi quella larga ed impietosa dose di indiscrezione, di malignità e di maldicenza senza le quali — sembra — il più perfetto diarista d'ogni tempo e paese perde il suo tempo e lo fa perdere ai suoi lettori...

Con tutto ciò, la signora Dardano Basso ha fatto benissimo a pubblicare questa prima « tranche » (dal 1853 al 1870) delle memorie della principessa ed a preparare quella seconda (fino al 1900) che ci promette in un successivo volume.

Anzitutto, perché questo folto diario dà un tocco di colore in più al quadro di famiglia dei tanti — troppi! — Bonaparte che si assiepano intorno all'epigono della Dinastia: quadro di famiglia dove tutti — sia quelli « ayant rang en Cour », sia quelli ai margini degli onori imperiali — pur nelle loro pose ufficiali si avversano sordamente e si scambiano perfidie o dispetti (e se ne scorgono i gesti sgarbati anche qui nelle osservazioni, per quanto edulcorate, di Giulia). Poi, perché il salotto Bonaparte-Roccagiovine, seppur non raggiunge i fastigi di quello della principessa Mathilde, ha i suoi « habitués » di primo piano: l'amato Thiers (e fa onore a Giulia questa sfumatura di fronda dinastica...) e l'amatissimo père Hyacinthe Loisy, fra obbedienza e apostasia; Mérimée (sulla cui « sensibilità » è da non lasciar cadere un acuto giudizio a pp. 390-400) e Flaubert, « guelant » come al solito, a dispetto d'ogni convenzione mondana, e trinciando su Thiers « roi des épiciers » e su Renan « nuageux », i giudizi più taglienti...

L'edizione è condotta con scrupoloso controllo; il commento è contrassegnato da una larga e sicura erudizione; l'introduzione è misurata e giudiziosa: tutte doti che non è facile trovare riunite in un editore di testi. Ma agli elogi rivolti alla signora Dardano Basso giustizia vuole che si aggiunga, per concludere, una lode anche a Marcello Spaziani, redattore di questi « Quaderni della Fondazione Primoli », che, da una quindicina d'anni, con i propri lavori e con le ricerche che promuove e guida, iscrive il suo nome in una delle più suggestive imprese comparatistiche: quella storia letteraria del secondo ottocento che ha per poli Roma e Parigi.

(R. DE CESARE)

ora dalle secche in cui un voluto disinteresse l'aveva confinata, e si rivela capace di far convergere su di sé l'attenzione di numerosi critici, intenti a proporre una lettura unitaria ed una valutazione globale, dopo la persistente tendenza cecciana all'antologizzazione.

Giorgio Luti¹, in un recente saggio confessa: « il caso D'Annunzio proprio per le inevitabili implicazioni politico-sociali, fa storia a sé ed ha sempre costretto la critica a muoversi, a livello delle premesse, in uno spazio angusto, dove in prima istanza s'impongono i conti con se stesso e col proprio tempo, riducendo il problema critico ad un fatto strettamente personale ».

Con analoghe sensibilità nei confronti dell'opera del poeta, sembra porsi lo Jacomuzzi in questo suo saggio — pur esemplare per la vigorosa coerenza con cui conduce il discorso — articolato in tre saggi sul duplice binario della valutazione « ideologica » e della connotazione stilistica.

La verifica di Jacomuzzi radicalizza e precisa le indicazioni di Raimondi², ed in parte di Luti e Salinari³, avvalendosi, nel concreto svolgersi dell'indagine, della verifica da quest'ultimo condotta sul legame a filo doppio intercorso tra l'ideologia e la prassi poetica dannunziana, e la condizione sociopolitica del crispismo e dell'imperialismo.

L'autore fa di D'Annunzio la figura paradigmatica dell'intellettuale interprete della teorica capitalistica, stigmatizzata dall'indagine marxiana, e la sua attenzione converge nel primo saggio *L'opera dannunziana tra obrador e officio*, a formulare ed accertare l'ipotesi di una ideologia di contenuto essenzialmente borghese, sottesa alla teoria letteraria dannunziana. Attribuendo ora credito ora discreditato alle formulazioni teoriche dannunziane, lo Jacomuzzi giunge a cogliere l'atteggiarsi dell'estetismo dannunziano come privilegiamento del momento del produrre e dell'esprimere sul significare, come elezione pragmatica per la realizzazione della formata bellezza.

La vecchia tesi del Thovez, la sua cruda accusa d'istrionismo rivolta al Poeta pescarese, riemerge con fisionomia univoca nell'immagine di Jacomuzzi; ma, la prospettiva critica che illumina l'indagine rivela il proprio limite quando l'autore apertamente dichiara di aver privilegiato un'ipotesi e di condurne la verifica. L'attenzione dello Jacomuzzi è tutta rivolta all'individuazione della motivazione ideologica e sociale sottesa all'opera dannunziana, dove, accogliendo e scontando un luogo abituale della critica più recente, presuppone la presenza di un'ideologia, e si ripropone di

A. JACOMUZZI, *Una poetica strumentale: Gabriele D'Annunzio*, Einaudi, Torino 1974. Un vol. di pp. 84.

L'opera dannunziana, legata ad un particolare momento della nostra storia della cultura, è uscita

¹ G. LUTI, *La cenere dei sogni. Studi dannunziani*, Nistri Lischi, Pisa 1973.

² E. RAIMONDI, *Il D'Annunzio e l'idea di letteratura*, « Letteratura », XXVII (1963), 66, dicembre.

³ C. SALINARI, *Miti e coscienza del Decadentismo italiano*, Feltrinelli, Milano 1960.